A-To32
Il Figlio dell'uomo nasce dal basso

6 Novembre 2011

Mt 25,1-13

Abbiamo sentito nella prima lettura la personificazione della sapienza di Dio: "*Essa medesima* - la sapienza di Dio - *va in cerca di quanti sono degni di lei*".
Ecco: Dio va in cerca dell'uomo, viene in cerca di noi, perché molte volte - diciamo la verità - noi non siamo pronti. Molte volte i tempi dell'uomo non sono i tempi di Dio. In altre parole, l'uomo ha bisogno di tempo per decidersi.
Spesse volte Dio trova la nostra porta chiusa.
E allora cosa fa?
Si potrebbe pensare che anche a Dio appartenga un atteggiamento che noi conosciamo bene, che è quello dell'aspettare.
Molti anni fa, quando ero appena arrivato in questa parrocchia, dicevo che anche Dio fa la fila, che anche Dio tante volte si ferma e aspetta noi. È un'immagine che parla della speranza di Dio, perché nessuno si mette in fila se non è convinto che la fila prima o poi andrà avanti… E anche della sua umiltà: Dio è umile insomma.
Però bisogna vedere se questa immagine corrisponde alla Scrittura.

Venendo alle letture di questa domenica, la seconda lettura, che è il primo documento - il documento più antico che ci è giunto dall'antichità cristiana: la prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi, scritta verso il 51 d.C. - ci illumina su un aspetto dei primi cristiani che noi non immaginiamo: i primi cristiani credevano che il Signore Gesù sarebbe tornato entro pochi anni: "*Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato e così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con Lui*". Si pensava che il Signore sarebbe tornato dal cielo entro pochi anni e quindi sarebbe tornato già durante la vita dei primi cristiani.
Questo probabilmente è stata una molla molto forte per il primo proselitismo cristiano: «Il Signore è risorto, fra poco torna: noi non moriamo, ci prende tutti con Lui».
Solo che la gente cominciava a morire e il Signore non veniva.
Sono duemila anni che la gente continua a morire e il Signore non viene.
Molti cristiani, i primi cristiani che aspettavano Dio entro pochi anni, erano sconcertati, scandalizzati da questo Gesù che tardava. Allora Paolo li consola e dice: «Ma no! Non è un problema se anche uno è morto, perché prima risorgeranno i morti in Cristo, quindi noi, i vivi, i superstiti». Lui è ancora convinto che Dio tornerà prima che lui muoia: "*Saremo rapiti insieme con loro fra le nubi per andare incontro a Gesù nell'aria*"; immagina una specie di decollo generale: "*e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole*".

Non so se questa immagine di noi che decolliamo nell'aria incontro al Signore obbliga l'Elena a trovare un canto dove decolliamo incontro al Signore (il canto appena fatto diceva 'Camminiamo incontro al Signore'!), questa immagine è comunque significativa della prima speranza cristiana, parla di un rapporto molto importante col Signore. Ma: siamo noi che aspettiamo il Signore? Abbiamo un appuntamento col Signore e poi stiamo lì un po' impazienti ad aspettare che arrivi perché è in ritardo?

Ecco, il secondo documento che abbiamo nelle letture di oggi è quello del Vangelo di Matteo, che scrive non verso il 50-51 d.C., ma verso gli anni 80, quindi circa 30 anni dopo Paolo.
Matteo conosceva lo scritto di Marco. Il Vangelo di Marco (scritto circa dopo il 70: c'è chi dice prima, c'è chi dice dopo, c'è chi si cava dall'impiccio dicendo intorno al 70. Io sono fra quelli convinti che abbia scritto dopo il 70) diceva: "*È come un uomo che è partito per un viaggio* (così traduce la CEI, ma il termine è *apodemos*, cioè assente dal paese, cioè un po' lontano dal *demos*, dalla nazione) *avendo lasciato la sua casa e dato agli schiavi la sua autorità, a ciascuno la sua opera, e al portinaio comandò di star sveglio*"… "*State svegli dunque, non sapete infatti quando il padrone di casa verrà*".

Ecco, questa è appunto la differenza con Paolo: mentre Paolo è convinto che Cristo ritornerà nell'arco della sua vita, passati vent'anni, nel 70, Marco fa dire al suo Gesù: "*Non sappiamo quando il Signore verrà*".

Non è come Paolo, Marco dice che non sappiamo. E quindi dice: "*State svegli, affinché, venendo all'improvviso non trovi voi dormienti*".
E poi dà un comando generale: "*Ciò che dico a voi lo dico a tutti: state svegli*". È un comando importante, perché è l'ultima parabola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Marco, e sta parlando ai quattro discepoli sul monte degli Ulivi.
Matteo riprende quest'ultima cosa: "*State svegli perché non sapete né il giorno né l'ora*", ma le premette tutta questa storia delle vergini, alcune sagge altre no, e cambia la difficoltà del Vangelo di Marco.

Qual era la difficoltà? Il Gesù di Marco diceva: è come un uomo che è partito per l'estero, state svegli finché non ritorna. Ma: come si può stare svegli aspettando uno che deve tornare dall'estero?
E allora Matteo cambia questa difficoltà e trasferisce l'aspettativa a uno sposo che è andato alle nozze e deve tornare da una festa. Se uno deve tornare da una festa, ci si immagina che la festa sia nello stesso villaggio, quindi nel villaggio dove lui è, dove risiede, o al massimo nel villaggio della sposa: anche se la sposa è di un altro villaggio, si può stare svegli e aspettare - è un po' più difficile aspettare uno che è andato in un'altra nazione… ci mette un po'a tornare!
Così Matteo rende la storia un po' più realistica, anche se non è poi realistica del tutto, perché in una festa reale di matrimonio le ancelle avrebbero accompagnato la sposa, non lo sposo… e poi stavano fuori, non è che entrassero dentro. Qui invece della sposa non si parla mai. E poi è difficile che in una festa di nozze ci si addormenti: le feste di nozze sono rumorose, ci sono canti e balli.

Più che una parabola è un'allegoria, ma anche come allegoria è un po' artificiosa, perché il comando ripreso dal Vangelo di Marco dice di star svegli, ma qua dormono tutte.
Inoltre, insomma, sarebbe stato più logico che avesse detto: «Prendete molto olio», non: «State svegli», perché il significato di Matteo è questo: «Bisogna prendere, bisogna equipaggiarsi bene. Mettete in conto che il Cristo può tardare e quindi la cosa importante è essere ben equipaggiati in modo da poter aspettare».

Ecco allora che torna fuori la domanda: ma chi è che conosce meglio i tempi, Dio o noi?
Siamo noi che dobbiamo aspettare Dio, perché noi siamo puntuali e Lui (chissà perché) è in ritardo?
È così che vanno le cose?
No! Non è così che vanno le cose, ma proprio al contrario.
Questo brano di Matteo non è molto riuscito, vuole rassicurare (non abbiate paura se il Signore è in ritardo), ma involontariamente finisce per proporre un messaggio che è tutto il contrario di quello che Gesù diceva. Infatti va contro una famosa parabola autentica, questa sì di Gesù: una parabola che prendeva spunto da quello che la gente vedeva fare nel commercio.

Cos'era comune al tempo di Gesù? Era comune che uno avesse dei mezzi, allora metteva su un negozio, o anche più di uno, ma non li gestiva lui: per i ricconi non era dignitoso lavorare - un ricco che lavorava non era veramente una persona per bene - quindi li faceva gestire da uno schiavo (il vantaggio di dare un esercizio commerciale a uno schiavo perché lo gestisse lui era che, a differenza di un dipendente di stato libero, lo schiavo più difficilmente ti avrebbe fregato i soldi e se li sarebbe messi in tasca, perché uno schiavo potevi sempre torturarlo, frustarlo, quindi ci pensava due volte prima di rubare).
Allora Gesù prende questo esempio, questa abitudine, ed è la parabola che noi conosciamo sotto il nome di 'parabola dei talenti'.
Un tizio affida dei soldi a uno, poi naturalmente va a chiedergli che cosa ne ha fatto.
Allora c'è quello che li moltiplica e c'è invece quello che va a sotterrarli… e quando Gesù raccontava questa storia tutti si mettevano a sorridere, perché quando poi sarebbe arrivato il padrone a chiedere il suo con gli interessi chissà cosa succedeva… Infatti quando arriva a questo qua che ha sotterrato i suoi talenti affidati, lui dice al padrone: "*Ti restituisco il tuo talento*", ma il padrone va su tutte le furie: "*Servo malvagio e infingardo…*".
Ecco, vedete: nella parabola dei talenti non si tratta di equipaggiarsi bene - come nella storia di Matteo - con tanta scorta di olio; si tratta di far fruttare quello che hai.

In base alla storia che abbiamo letto oggi, quella delle dieci vergini con l'olio, se l'applichiamo agli sposi - visto che si parla di una festa di nozze - cosa dovremmo andare a dire agli sposi? «L'importante è partire bene, volersi molto bene da fidanzati, così riuscirete a resistere al logorio dei lunghi anni di matrimonio… siccome l'entusiasmo iniziale si va spegnendo come l'olio si consuma nella lampada, se vi volete molto bene all'inizio, se avete preso una grande scorta di olio come le vergini sagge, arriverete a 60 anni che vi sopporterete ancora, starete ancora insieme!».
Oppure se l'applicassimo alla Chiesa, dovremmo dire che l'importante è una grande tradizione iniziale, perché si sa che le tradizioni col tempo invecchiano, e allora se si rimane fedeli al deposito degli apostoli, a quello che ci hanno trasmesso i nostri avi, anche se pian piano andiamo diventando sempre di meno, e sempre più stanchi, come sono le nostre assemblee, si riuscirà a resistere fintanto che verrà il Signore...

Ecco, Gesù diceva una cosa completamente diversa.
Nella parabola dei talenti, tu devi far crescere quello che hai ricevuto: gli sposi devono volersi più bene quando hanno 60 anni di quando erano fidanzati. Magari se lo vogliono in modo diverso, ma devono volersene di più, perché i talenti che hanno ricevuto devono essere aumentati!
Se tu sei lo stesso cristiano di 5 anni fa, non sei valoroso perché hai resistito alla secolarizzazione dei tempi moderni… sei un servo malvagio e infingardo.
Tu devi essere più cristiano oggi di 5 anni fa. Il tuo cristianesimo deve essere maggiore e migliore. Quindi, come vedete, la logica è completamente diversa.

Si potrebbe anche dire che ***Dio non aspetta***.
Non siamo noi che dobbiamo aspettare Dio - come dice questa parabola delle Vergini inventata da Matteo - perché anche Dio non aspetta noi.
Dio non fa la fila. L'immagine che usavo tanti anni fa era suggestiva, ma non era biblica. Dio non può essere paragonato a una persona che, se tu non sei pronto, ti vive pazientemente accanto, aspettando che tu ti decida.
Sarebbe bello, ma non è così.
Dio è piuttosto paragonabile a un treno che, come tutti i treni, passa. Quando giunge in stazione bisogna salire perché riparte e non aspetta che tu ti decida.
Dopo ci saranno altri treni, altre volte Dio passerà, ma non saranno sempre allo stesso modo; saranno occasioni da prendere al volo, perché se non le prendi al volo, come tutte le occasioni, passano.
Dio non aspetta.
La scena del Vangelo di Marco, dove Gesù passa lungo il lago e chiama i discepoli a seguirlo, è una scena ripresa dalla vocazione di Eliseo da parte di Elia, ma esprime bene ogni rapporto con il Signore: è una scena emblematica perché devi seguirlo mentre ti chiama.
Cosa vuol dire? Non sto parlando della vocazione che uno riceve una volta nella vita, no no: sto parlando ***delle volte che tu puoi essere cristiano***, invece che essere come tutti gli altri. In quel momento Gesù passa. Può essere qualcuno che ha bisogno di te, puoi essere tu che ti innamori; puoi essere tu che perdoni, o tu che sei generoso, o che so io… nelle mille occasioni nelle quali nella nostra vita possiamo essere cristiani.

In quel momento Gesù passa.
Passa come è passato lungo il lago di Galilea accanto ai pescatori, li ha chiamati e questi hanno dovuto lasciare qualcosa - perché devi sempre lasciare qualcosa se vuoi seguire un Gesù che passa.
Capite che sto parlando in senso emblematico? Un Gesù in movimento non può essere seguito con tutto quello che hai, qualcosa devi lasciare… E non semplicemente le cose: possono essere le abitudini, possono essere il modo di pensare di prima.
Quando Gesù passa qualcosa devi lasciare, devi andargli indietro.
Poi magari non hai capito niente, così come non hanno capito niente nel Vangelo i discepoli che Marco ci descrive, ma seguendolo, anche se non ha capito niente, qualcosa succede, qualcosa di nuovo succede.
Tutti fuggiamo, perché tutti non lo seguiamo mai per sempre; tutti scappiamo, così come scappano loro nell'orto. Anche noi davanti al Signore, anche se l'abbiamo seguito in passato, scappiamo via, però in qualcuno (speriamo in noi) c'è la possibilità di tornare dopo essere scappato.
Ma per scappare prima devi seguirlo.

***

E comunque il Gesù che chiama è un Gesù che passa, non è un Gesù che aspetta.
E non dobbiamo aspettare neanche noi, perché c'è già l'occasione: "*Il tempo favorevole è riempito*", fa dire Marco al suo Gesù come annuncio fondamentale, quindi ***non può esserci tempo migliore di quello che stiamo vivendo***.
Per concludere, la focalizzazione non è, non si concentra sul ritorno del Cristo dal cielo fra vent'anni, fra duecento, fra ventimila anni, ma su quello che possiamo fare noi qui ***adesso***, nell'arco della nostra vita: perché siamo noi che faremo tornare Cristo, non tornerà da sé dal cielo.

Non a caso Marco è diverso da Paolo anche in un altro punto: Paolo parla della ***venuta*** di Gesù, perché il Signore stesso a un ordine, alla voce dell'angelo, al suono della tromba di Dio discenderà dal cielo; Marco invece, per parlare della venuta di Gesù, parla di ***Figlio dell'uomo***. E proprio con questa espressione indica che è una figura che nasce - figlio - ***nasce dall'umanità, nasce dal basso***. Il ritorno del Cristo nasce dal basso, non scende dal cielo.

***

Anche questa è una cosa nuova: ***il ritorno del Cristo nasce dalla storia umana***, non nasce dal paradiso, Dio che si è stufato di aspettare e mette a posto Lui le cose dall'alto.
Ecco, come dicevamo, anche la tradizione non può essere semplicemente conservata: va sviluppata.
Ci sono ancora molte cose da cambiare nella nostra tradizione, per esempio l'idea di intercessione (uno intercede per un altro), ad esempio dire: Maria prega per noi.

Oppure anche l'espiazione: i meriti di Cristo che vengono applicati a noi, l'idea cioè che se non facciamo noi, fa un altro; oppure fa un altro e poi può applicare i suoi meriti a chi decide Lui.
Ma qua c'è scritto, e questo è scritto nel Vangelo di Matteo: "*Le vergini stolte dissero alle sagge, dateci un po' del vostro olio perché le nostre lampade si spengono*"… come a dire: passiamoci le cose fra noi, se non fa uno, fa un altro, e quello che ha fatto intercede per quelli che non fanno. Ma le vergini sagge dissero: «Col cavolo, andatevene a comprare per conto vostro!» (il termine 'comprare' è negativo in Marco, quindi è come dire: ognuno deve averne per sé).
Non è che si possa passare l'olio, per cui se non fai tu, faccio io. No, no! Se non faccio io, l'olio si spegne!

Con questo brano Cristo manda un po' a carte quarantotto l'intercessione e l'espiazione: ognuno deve fare la sua parte. Con questa storia, alla fine, Dio ci dice almeno questo, che ognuno deve fare la sua parte, perché non puoi andare a prendere l'olio degli altri, devi procurartelo tu.
È mezzanotte quando arriva lo sposo. Ma dov'è che trovi un negozio aperto a mezzanotte?

***

Ecco, la parabola del portinaio, quella di Marco, non l'ho commentata oggi, perché la commenteremo alla fine del mese, quando saremo nella prima domenica di Avvento. Adesso la domanda fondamentale l'abbiamo solo sfiorata.
Ma come si fa, con uno che è andato all'estero, a restare sempre svegli?
Questa è una cosa che Matteo ha corretto, ma per Marco era un paradosso intrigante.
Il Vangelo di Marco è bello perché fa delle domande.
E poi non c'è neanche la risposta, per cui la risposta devi cercarla tu.